

Evoluzione delle politiche economiche e agricole dal 1945 al 1995

Civici A.

in

Lerin F. (ed.), Civici A. (ed.), Sisto L. (coord.), Myrta A. (coord.).
Albania, un'agricoltura in transizione

Bari : CIHEAM

Options Méditerranéennes : Série B. Etudes et Recherches; n. 15(2)

1998

pages 19-56

Article available on line / Article disponibile en ligne à l'adresse :

<http://om.ciheam.org/article.php?IDPDF=CI01.1508>

To cite this article / Pour citer cet article

Civici A. **Evoluzione delle politiche economiche e agricole dal 1945 al 1995**. In : Lerin F. (ed.), Civici A. (ed.), Sisto L. (coord.), Myrta A. (coord.). *Albania, un'agricoltura in transizione*. Bari : CIHEAM, 1998. p. 19-56 (Options Méditerranéennes : Série B. Etudes et Recherches; n. 15(2))



<http://www.ciheam.org/>
<http://om.ciheam.org/>

Evoluzione delle politiche economiche e agricole dal 1945 al 1995

Adrian Civici
Università Agricola di Tirana, Tirana (Albania)

I. Eredità di 45 anni di economia centralizzata

1. Le principali caratteristiche dell'economia albanese (1946-1989)

Nell'immediato dopoguerra l'Albania, come tutti i paesi dell'Europa dell'Est, ha adottato un sistema di pianificazione centrale che ricalca fedelmente quello dell'Unione Sovietica. Benché i dirigenti albanesi abbiano ripetutamente dichiarato (e dimostrato) la loro riprovazione per "lo slittamento verso il revisionismo" dell'URSS e degli altri paesi satelliti e malgrado i tentativi di riforma intrapresi fino ad un'epoca recente, l'economia albanese ha continuato a funzionare, grosso modo, seguendo il modello originario.

Le caratteristiche principali dell'economia albanese di questo periodo sono determinate dal fatto che la maggior parte dei mezzi di produzione appartengono allo Stato e che le decisioni inerenti agli obiettivi produttivi, alla ripartizione del prodotto sociale tra consumo ed investimento e le modalità di attribuzione dei fattori produttivi, sono assunte secondo un piano globale. Questo piano viene eseguito sulla base di direttive che specificano la distribuzione delle risorse, cioè attraverso un sistema di "bilancio materiale" nel quale le quantità di beni e di fattori messi a disposizione delle imprese vengono determinate in funzione delle esigenze valutate per il raggiungimento degli obiettivi produttivi. Il piano è pertanto il documento che enuncia gli obiettivi prefissi dai responsabili della politica economica ed allo stesso tempo lo strumento che ne deve consentire la realizzazione.

Questo funzionamento implica due importantissime conseguenze:

- la prima è che non è necessario un meccanismo per equilibrare la domanda e l'offerta dei fattori nel processo produttivo e tanto meno si rendono indispensabili le informazioni per valutare i costi di opportunità. I prezzi, che non assicurano l'equilibrio attraverso il mercato, sono perciò stabiliti amministrativamente e restano immutati a lungo termine. La loro funzione è dunque essenzialmente contabile;
- la seconda è che la moneta non costituisce un credito incondizionato sulle risorse reali. I movimenti fisici dei beni e dei servizi originano certamente dei pagamenti che passano per il tramite del sistema bancario, ma queste operazioni finanziarie non devono in nessun caso intralciare l'esecuzione del piano. I saldi finanziari accumulati dalle imprese non possono essere utilizzati liberamente per procurarsi dei rifornimenti (disponibili unicamente su autorizzazione delle autorità del piano) e al contrario, i deficit finanziari non limitano in nulla i rifornimenti previsti dal piano.

Nella pratica albanese, tuttavia, il principio della pianificazione trova il proprio limite nella distribuzione dei beni e dei servizi ai nuclei familiari. E' per tale ragione che, in una certa misura, tutti i paesi ad economia pianificata integrano nel loro sistema meccanismi di economia di mercato per la distribuzione dei beni di consumo. L'obiettivo è infatti quello di preservare l'equilibrio globale del mercato facendo concordare l'offerta pianificata dei beni di consumo (a prezzi fissati amministrativamente) con l'ammontare totale dei salari e dei trasferimenti previsti dal piano.

Il funzionamento di un regime di pianificazione centralizzata esige ingenti mezzi amministrativi per la formulazione e l'esecuzione del piano a tutti gli stadi della produzione. Esso comporta generalmente l'attuazione di una burocrazia pletrica e potente nella quale le responsabilità della gestione economica sono ripartite secondo una struttura gerarchica che va dalla Commissione del Piano dello Stato ai Ministeri per la tutela dei settori d'attività e alle imprese di Stato. Considerando che l'elaborazione del piano esige che si tenga conto delle possibilità tecniche produttive, le imprese dispongono effettivamente di un margine di manovra molto ampio per influenzare il piano. Esse possono negoziare per ottenere contingenti specifici di produzione, determinati quantitativi di rifornimenti e sovvenzioni in campo salariale. Esse hanno tutte interesse a negoziare perché siano scelti obiettivi di facile conseguimento e per preservarsi da eventuali strozzature sul piano dell'offerta, a tesaurizzare la mano d'opera e gli approvvigionamenti. I nuclei familiari, dal canto loro, non esercitano praticamente alcuna influenza diretta sul piano. Nonostante siano liberi di disporre del loro reddito a proprio piacimento, le incongruenze tra l'offerta e la domanda non incidono in genere sull'assegnazione delle risorse, che resta prerogativa del pianificatore.

L'economia pianificata albanese deve isolarsi dalle influenze esterne che rischiano di limitare il margine di manovra delle autorità in materia di fissazione dei prezzi e di andare contro le decisioni dei pianificatori offrendo alle imprese la possibilità di procurarsi delle risorse con altri mezzi. Per poterlo controllare rigidamente, il commercio estero è centralizzato sotto l'autorità del Ministero per il commercio estero, unico competente nella ripartizione dei prodotti e nella suddivisione geografica delle esportazioni e delle importazioni. La posizione di monopolio assunta dallo Stato è rafforzata dall'inconvertibilità della moneta e dal veto posto alle imprese ed ai privati di detenere valuta straniera o di effettuare operazioni di cambio. I prezzi esterni ed interni dei beni oggetto di scambi internazionali sono nettamente separati da vari dispositivi di perequazione che confluiscono in un sistema di tassi di cambio molteplici.

Dato il ruolo dominante del piano, questa economia centralizzata non necessita molto degli strumenti classici della politica monetaria e del bilancio. La moneta ed il credito svolgono un ruolo passivo poiché le normative altro non fanno che sancire le direttive del piano. Il settore finanziario è rudimentale, essendo composto da una banca di Stato che funge nel contempo da banca centrale e da banca commerciale (per la maggior parte delle operazioni delle imprese). Vi sono inoltre alcune banche specializzate nel finanziamento di attività settoriali, (in particolar modo il commercio estero) e organismi incaricati della gestione del piccolo risparmio. Il sistema bancario non interviene praticamente nella relazione fra il risparmio e l'investimento che si attua principalmente con un'ampia redistribuzione del reddito tramite il bilancio dello Stato.

2. I tentativi precedenti di riforma

Gli sforzi compiuti per riformare il regime di pianificazione centrale hanno una lunga storia. In principio si è trattato semplicemente di incrementare la precisione e l'efficienza del processo di pianificazione consolidando le strutture istituzionali, definendo i compiti in maniera più chiara ed affinando gli strumenti del controllo amministrativo.

Tuttavia è presto emerso che un simile approccio non è in grado di attenuare le crescenti tensioni dell'economia, che si traducono in una penuria di beni di consumo, in una produzione di qualità mediocre, nell'assenza di progresso tecnologico e in uno spreco di risorse. Due argomentazioni, in particolare, depongono a favore di uno snellimento del sistema economico:

- in primo luogo, si è riconosciuto che le autorità non possono mai disporre di informazioni sufficienti per assumere tutte le decisioni necessarie al livello microeconomico. Le imprese devono perciò essere coinvolte più direttamente nell'elaborazione e nell'esecuzione del piano;
- in secondo luogo, per permettere alle imprese di pianificare e di utilizzare in modo efficiente le risorse di cui dispongono, è essenziale che i loro amministratori siano investiti di maggiore autorità e responsabilità e che tengano debito conto nelle loro decisioni delle informazioni fornite dal mercato.

Tali considerazioni sono state alla base di diversi programmi di riforma che hanno permesso di integrare nel sistema di pianificazione centrale numerosi elementi dell'economia di mercato. Così, soprattutto dopo il 1985 (anno della morte di Enver Hoxha), le imprese sono state dotate di una maggiore autonomia, il sistema dei prezzi è stato rivisto ed i tassi di cambio sono stati unificati, si è introdotto il concetto di redditività e soprattutto è stata soppressa la distribuzione delle risorse in termini puramente materiali, sostituendola con un sistema di gestione economica indiretta fondato sull'impiego delle misure fiscali e delle sovvenzioni.

Nella pratica queste riforme non sono riuscite a migliorare di molto l'efficienza economica ed alcune hanno per giunta aggravato gli squilibri macroeconomici.

Due fattori possono spiegare in modo retrospettivo questo fallimento delle riforme. Il primo è che il programma di riforma non ha rimesso in discussione il postulato ideologico del socialismo, ossia la proprietà collettiva dei mezzi di produzione ed il ruolo dominante del piano nazionale. Il principale obiettivo è stato piuttosto quello di rendere più efficace l'esecuzione del piano che ha continuato a svolgere un ruolo chiave nella gestione economica. Le autorità, dal momento in cui hanno realizzato che delle decisioni decentralizzate o le evoluzioni del mercato rischiano di produrre risultati incompatibili con gli obiettivi del piano, sono ritornate immediatamente al controllo dei prezzi, ai tassi d'interesse amministrati e all'attribuzione preferenziale dei crediti e degli approvvigionamenti. Il ruolo dei meccanismi di mercato nell'assegnazione delle risorse non è chiaro e le relazioni tra redditività, prezzo, moneta e costrizione finanziaria non sono mai state ammesse pienamente.

La riluttanza delle autorità albanesi ad abbandonare il controllo della gestione economica è divenuta particolarmente evidente quando esse hanno iniziato a sostituire il sistema di rigide direttive quantitative, con degli strumenti indiretti. Infatti imposte e sovvenzioni non sono state applicate in modo uniforme e trasparente, ma concepite per ottenere (al livello della produzione, dei redditi e dei prezzi) dei risultati conformi agli obiettivi. Grazie a questo modo di procedere, le imprese non redditizie hanno potuto contrattare per ottenere degli sgravi fiscali e delle contribuzioni dirette a condizione di rispettare i *desiderata* dei pianificatori. Sono così venuti meno degli indicatori affidabili del valore commerciale della produzione e degli investimenti, svuotando il concetto di redditività di ogni contenuto.

Il secondo fattore di fallimento delle riforme è legato all'attenzione sorprendentemente limitata che esse hanno prestato ai cambiamenti istituzionali. La liberalizzazione del settore estero e l'attuazione di un comparto finanziario indipendente sono stati a lungo trascurati e inclusi solo tardivamente nelle riforme.

E' perdurato quindi l'equivoco relativo alla portata e al significato dell'autonomia delle imprese, in particolare perché la burocrazia esistente non è stata smantellata e la sua capacità d'agire sulle decisioni microeconomiche per nulla ridotta. In tali condizioni non si è registrata una suddivisione chiaramente definita delle responsabilità tra pianificatori e amministratori. Per di più si sono adottate poche misure per rafforzare la concorrenza in quanto sarebbe stato necessario ridimensionare i monopoli nel settore industriale ed incentivare l'attività del settore privato.

3. Tre questioni fondamentali per il processo di trasformazione (1990-1992)

A partire dal 1990, tre questioni si sono poste all'attenzione delle autorità albanesi e dei partiti politici nell'elaborazione dei programmi di riforma necessari per passare ad un'economia di mercato: Quali devono essere i presupposti fondamentali di un'economia di mercato? Qual è l'approccio più adeguato per il

raggiungimento di questo obiettivo? Quali sono i principali rischi e problemi che si manifesterebbero eventualmente durante la fase di transizione?

Verso un'economia di mercato

Per passare con successo da un sistema di pianificazione centralizzata ad un'economia di mercato, l'Albania è stata costretta, prima di ogni altra cosa, a creare dei mercati per lo scambio di beni e servizi, attivi finanziari e mano d'opera. Si è rivelato inoltre necessario mettere a punto nuovi strumenti per la conduzione della politica macroeconomica attuando delle riforme profonde delle strutture economiche, finanziarie ed istituzionali.

La creazione di mercati è finalizzata all'attuazione delle basi microeconomiche necessarie perché vengano distribuite le risorse in funzione delle situazioni relative di scarsità e secondo le priorità della società.

Affinché i mercati possano svolgere questo ruolo, è essenziale che gli operatori siano in grado di prendere delle decisioni economiche in completa autonomia, che i prezzi possano raggiungere il livello d'equilibrio, che le costrizioni finanziarie siano effettive e che i mercati funzionino in un ambito concorrenziale. Per combinare queste varie condizioni nella pratica sarà necessario agire su vari fronti:

- in primo luogo il paese deve eliminare i controlli sui prezzi, sugli stipendi ed i tassi d'interesse, decentralizzare il potere decisionale, rivedere le leggi sulla proprietà e sopprimere le restrizioni che impediscono l'attività privata;
- in secondo luogo, esso deve impegnarsi a creare un mercato finanziario che funga da tramite fra il risparmio e l'investimento. Si rende perciò necessario consentire la libertà d'acquisto e di vendita degli attivi finanziari e instaurare un settore bancario indipendente per consentire alle imprese di lavorare in condizioni concorrenziali;
- in terzo luogo, lo Stato deve riformare la propria struttura giuridica ed istituzionale per attuare un quadro normativo chiaro che regoli la conduzione degli affari e fissare le norme minime per la protezione dei consumatori, dei risparmiatori e dei lavoratori.

Per esporre le imprese pubbliche ad una maggiore concorrenza, bisogna poi smantellare le strutture monopolistiche attuate per facilitare la pianificazione. Appare inoltre opportuno eliminare ogni restrizione suscettibile di ostacolare l'attività privata e le imprese statali in modo tale da consentire a tutte le imprese, chiunque ne sia il proprietario, di competere liberamente le une con le altre e su un piano di parità. E' altresì necessario affrontare la questione dei diritti di proprietà, in particolare al fine di determinare dinanzi a chi gli amministratori delle imprese statali sono responsabili. Bisogna anche definire come lo Stato, in quanto proprietario dei mezzi produttivi, deve operare per preservare i suoi attivi. Poiché l'esperienza dell'autogestione e delle consultazioni dei lavoratori non si è rivelata soddisfacente, la sola soluzione possibile è la privatizzazione di una gran parte del settore statale. Il trasferimento di imprese pubbliche al settore privato solleva talvolta problemi particolarmente spinosi, soprattutto relativamente ai metodi più efficaci, più equi e più facilmente realizzabili sul piano amministrativo.

Per facilitare la nascita di un ambiente concorrenziale, risulta indispensabile aprire l'economia nazionale alla concorrenza estera. Una liberalizzazione degli scambi, che interessi l'insieme delle importazioni e non solo quelle di prodotti complementari, deve contribuire ad eliminare le distorsioni di prezzo, stabilendo un legame fra prezzi interni ed esterni e favorire una redistribuzione delle risorse conforme ai vantaggi comparativi. La libertà degli scambi implica, tuttavia, la precedente adozione di un tasso di cambio unificato e realistico nonché la convertibilità - quanto meno parziale - della moneta nazionale.

L'integrazione dell'Albania nel sistema commerciale occidentale deve avvenire unitamente ad una revisione delle regole che reggono gli scambi con i "paesi dell'Est". L'adeguamento delle relazioni commerciali stabilitesi nell'ambito del Consiglio di mutua assistenza economica richiederebbe indubbiamente del tempo, ma l'efficacia delle misure di liberalizzazione sarebbe compromessa se una parte del commercio estero

continuasse ad avvenire secondo gli accordi commerciali intergovernativi e sulla base dei prezzi negoziati. L'apertura dell'economia nazionale alla concorrenza estera implica anche una politica liberale nei riguardi degli investitori stranieri che, per l'apporto di risorse finanziarie e di competenze in materia tecnologica e gestionale, potrebbero contribuire a migliorare l'offerta nell'economia nazionale.

Poiché questi cambiamenti microeconomici riversano sul mercato la responsabilità della distribuzione delle risorse, le autorità albanesi perderebbero la facoltà di correggere gli squilibri macroeconomici attraverso un'azione diretta sul livello e sulla composizione della produzione. Sarebbe loro necessario attivare un nuovo sistema di gestione economica indiretta fondato sulle politiche monetarie, del bilancio e del tasso di cambio. A tal fine l'applicazione discrezionale di imposte e contributi altamente differenziati cedrebbe il posto ad un sistema trasparente e razionale di fiscalità diretta ed indiretta. Le funzioni della banca centrale dovrebbero essere separate da quelle delle banche commerciali e delle altre istituzioni finanziarie e dovrebbe essere soppresso il sistema di credito e di fissazione dei tassi d'interesse per sostituirlo con strumenti indiretti di regolamentazione monetaria in quanto la distribuzione del credito verrebbe determinata dagli operatori di mercato.

Il grande dibattito: "terapia d'urto" o "gradualità"?

Il passaggio ad un'economia di mercato comporta inevitabilmente un processo di doloroso adeguamento. L'interrogativo ricorrente è allora: quale ritmo di riforma si deve privilegiare in Albania? Per semplificare, si può affermare che questo dibattito ha visto confrontarsi due posizioni, una basata su una "terapia d'urto", l'altra sulla gradualità. Altro argomento fondamentale di dibattito è il ruolo che è chiamato a svolgere lo stato in questo processo di transizione.

I sostenitori dell'approccio neolibérale, favorevoli alla "terapia d'urto", propugnano come idea guida la "distruzione creativa". Secondo tale tesi alcune misure di stabilizzazione e di liberalizzazione ed anche il passaggio alla crescita economica possono effettuarsi automaticamente, senza ingerenza alcuna da parte dello Stato, grazie al risanamento della struttura economica con la rapida e massiccia scomparsa degli operatori inefficienti. Gli attivi, così liberalizzati - facendo leva sui meccanismi del mercato introdotti rapidamente - sarebbero distribuiti in modo più efficiente, conducendo quindi l'economia sulla via della crescita. In questo approccio il ruolo dello Stato appare molto limitato. Esso deve favorire questa sorta di "distruzione" e partecipare alla creazione delle infrastrutture del mercato: tutto il resto sarà compiuto dal mercato stesso e dalle sue forze.

In tale prospettiva una strategia mirante a modificare gradualmente la struttura dell'economia albanese - o adottando un limitato numero di misure di liberalizzazione o limitando la riforma ad alcuni settori - potrebbe presentare notevoli rischi:

- prima di tutto, l'esperienza pregressa ha dimostrato che delle riforme parziali possono assicurare solo risultati limitati e in particolar modo che l'integrazione di alcuni meccanismi dell'economia di mercato non può condurre alla creazione di veri e propri mercati. L'approccio gradualista tende a trascurare le strette relazioni che intercorrono fra la liberalizzazione dei prezzi, la decentralizzazione del potere decisionale, la disciplina finanziaria e la gestione economica indiretta. Orbene questi elementi di riforma sono complementari: essi si rafforzano reciprocamente e sono parte integrante di uno stesso programma;
- in seconda istanza, è solo lasciando agire rapidamente le forze del mercato che si potranno superare le inerzie burocratiche e attuare le riforme istituzionali necessarie;
- in ultimo, l'esistenza di notevoli squilibri macroeconomici esige che si proceda rapidamente alle riforme indispensabili su tutti i grandi fronti dell'economia. Delle misure illimitate di liberalizzazione porranno immediatamente notevoli problemi di adeguamento e le forze ostili al proseguimento della riforma potrebbero, amplificandosi, compromettere il processo nel suo insieme. Pare perciò più ragionevole ricollocare la strategia di transizione verso l'economia di mercato nell'ambito di un programma globale, prevedendo l'applicazione, quanto più rapida possibile, di tutte le grandi misure di riforma necessarie, ma

tenendo conto dei rischi politici ed economici inerenti ad un simile processo. Invece di cercare di allentare le inevitabili tensioni della fase di transizione, sopprimendo oppure temperando i segnali forniti dai mercati, è preferibile cercare di attenuare l'impatto dell'adeguamento tramite misure sociali compatibili con l'instaurazione di un'economia di mercato.

L'altro gruppo, composto soprattutto dalle forze di sinistra e di centro-sinistra, caldeggia un approccio "regolazionista", preferendo un ritmo di riforma che permetta di attuare un adeguamento senza scosse e di conferire gradatamente all'economia la sua nuova fisionomia. Stando a questa strategia, è innanzitutto importante creare delle istituzioni capaci di assicurare nel contempo la protezione dei lavoratori dipendenti e la loro mobilità, secondo le opportunità economiche. A tal fine, si avverte l'urgenza estrema di istituire un sistema di previdenza sociale "orizzontale" ossia esterno alle aziende - riguardante la casa, l'assicurazione contro le malattie o ancora il sussidio di disoccupazione.

In secondo luogo il disordine finanziario impedisce ogni soluzione duratura agli attuali problemi della produzione e degli investimenti. Consolidare ed annullare in parte i debiti passati, poi ricostruire un sistema di pagamento ed una rete bancaria costituiscono la seconda condizione necessaria per la nascita di un regime economico vitale.

La politica economica deve essere guidata da questi obiettivi di trasformazioni istituzionali, creando, al bisogno, le forme d'intervento ancora del tutto inesistenti: organizzazione di un Tesoro pubblico, statuto della Banca centrale che vieti un finanziamento monetario automatico dei deficit del bilancio, politica contrattuale di prezzo;..

Per i "regolazionisti", lo Stato post-socialista non dovrebbe tanto disimpegnarsi dall'economia quanto riconsiderare le modalità dei suoi interventi. Nel settore della produzione esso deve definire i propri limiti perché possa accrescersi il settore privato, in modo più efficiente e competitivo. Contemporaneamente lo sviluppo autonomo di questo settore indurrà una riduzione dell'intervento statale. Il passaggio alla regolamentazione del comportamento degli agenti economici da parte del mercato non sminuisce il ruolo dello Stato e della politica economica, ma lo modifica, il che non è facile in quanto devono cambiare le competenze, le conoscenze e le abitudini dell'amministrazione. In questo campo, non esiste terapia d'urto.

Rischi e problemi del periodo di transizione

Le autorità albanesi devono temere, durante i primi stadi del processo di riforma, un decremento della produzione e delle forti tensioni inflazionistiche, dato che il successo della ristrutturazione dell'economia dipende, in buona parte, dal ritmo di risanamento dell'attività produttiva. Se l'Albania, come la maggior parte dei paesi dell'Europa dell'Est, dispone di una mano d'opera relativamente qualificata e di solide risorse in grado di aprire prospettive di crescita favorevoli più a lungo termine, è tuttavia probabile che, in un primo tempo, la reazione dell'offerta alle misure di riforma sia debole o addirittura negativa. Per via dell'adeguamento dei prezzi relativi e del rialzo dei tassi d'interesse, della riduzione dei contributi e dell'istituzione di un tasso di cambio realistico, le imprese inefficienti si troverebbero presto in difficoltà e si vedrebbero costrette alla ristrutturazione o alla chiusura degli impianti non redditizi. Allo stesso tempo, l'attuazione di nuove tecniche di produzione e la redistribuzione della mano d'opera avverrebbero, forse, solo lentamente, tanto più che le nuove attività produttive sarebbero ostacolate dalle abitudini, profondamente radicate, del sistema di comando centralizzato, del sospetto verso l'iniziativa privata e della mancanza di competenze e di "Know how" in materia di direzione d'impresa, di tecnica e di gestione.

Queste difficoltà interne al livello dell'offerta saranno amplificate dalle sollecitazioni esterne, a tal punto che l'Albania non avrebbe la possibilità di alleviare i propri problemi con l'importazione di beni esteri.

La probabile comparsa di fenomeni di recessione allo stadio iniziale della riforma evidenzia l'importanza di prevedere delle concomitanti misure sociali. La disoccupazione transitoria e la riduzione della retribuzione reale sono infatti difficili da accettare in società che, da anni, conoscono la piena occupazione, la sicurezza economica e prezzi stabili e modici per i beni e servizi di prima necessità - anche se queste garanzie sociali hanno avuto come controparte l'inefficienza economica ed un basso tenore di vita. L'attuazione di un nuovo sistema di

protezione sociale, in particolare l'assicurazione contro la disoccupazione e dei programmi di riqualificazione professionale finanziati con fondi pubblici, deve costituire un elemento indispensabile del processo.

Per via dei tempi di risposta della produzione durante la prima fase della riforma, le autorità non hanno altra scelta che condurre una gestione rigorosa della domanda. A queste conclusioni esse sono pervenute per timore di vedere sviluppare delle tensioni inflazionistiche a seguito della liberalizzazione dei prezzi interni. Anche se, nel processo di eliminazione delle distorsioni di prezzo, le autorità agiscono in modo tale che i prezzi stessi non raggiungano tutti immediatamente i livelli d'equilibrio dei mercati, è molto improbabile che questi possano adeguarsi senza che il livello generale non aumenti sensibilmente. Questa evoluzione sarebbe più evidente se l'Albania avesse delle eccedenze di liquidità, indice di un eccesso di domanda. Se l'adeguamento dei prezzi non può limitarsi ad un rialzo generale, vi sono tutti i motivi di temere che un'inflazione continua comprometta il processo di riforma. Un ambiente inflazionistico oscura i segnali emessi dai prezzi, genera una pressione salariale eccessiva e tende ad incentivare le operazioni speculative, deviando così il risparmio verso gli investimenti stranieri, l'accumulo di riserve ed i beni immobili.

Infine, se l'instaurazione dell'economia di mercato in Albania dipende, tutto sommato, dalla volontà e dalla determinazione di cui il paese saprà dar prova, adottando le misure di riforma necessarie, la velocità alla quale si procederà su questa via e la misura in cui i problemi di adeguamento potranno essere attenuati saranno funzione, in larga parte, dei contributi dei paesi occidentali al processo di riforma. Tali contributi dovranno assumere due forme: la prima è l'abolizione delle restrizioni commerciali che colpiscono le esportazioni albanesi verso i mercati occidentali; la seconda è un supporto finanziario idoneo da parte dei paesi occidentali, attraverso i circuiti finanziari, tanto privati quanto pubblici.

II. L'agricoltura: La logica e le conseguenze di una politica economica "socialista"

1. Una socializzazione integrale dell'agricoltura

La principale preoccupazione dei comunisti albanesi, ancor prima della fine dei combattimenti della seconda guerra mondiale, è l'organizzazione dello spazio agricolo. La popolazione rurale rappresenta nel 1945 il 78,7% della popolazione totale e in questo periodo ha un grande peso nella vita quotidiana del paese. La sua adesione al regime si rivela indispensabile e prioritaria appare la necessità di soddisfarne le rivendicazioni: la prima riforma agraria risponde esattamente a tale finalità.

L'arrivo al potere da parte dei comunisti si traduce nell'applicazione della parola d'ordine "*la terra appartiene a chi la lavora*". E sin dal 25 agosto 1945, una legge di riforma agraria viene varata organizzando così la redistribuzione delle terre (si rimanda il lettore all'articolo sulla questione fondiaria).

Le proprietà dei "beys" e dei ricchi, le aziende demaniali e delle istituzioni religiose oltre ai loro edifici e strumenti da lavoro, vengono espropriati senza corrispondere alcuna indennità e distribuiti gratuitamente a coloro che lavorano la terra. L'alienazione della terra, la vendita, l'acquisto o l'affitto sono per contro vietati. Per conservare il diritto di proprietà, la terra deve essere lavorata personalmente e regolarmente.

Una seconda fase della riforma ha luogo nel maggio 1946. Si tratta di intensificare l'esproprio dei latifondi. Le terre, i vigneti, gli oliveti, i giardini, gli orti, i depositi per gli attrezzi agricoli "superflui", se superano i limiti previsti dalla legge, sono confiscati.

Nel novembre 1946, si conclude nel paese l'applicazione della riforma agraria, completata poi con la nazionalizzazione delle foreste e dei pascoli. In meno di due anni l'Albania diviene, così come definita, "una società egualitaria" di piccoli agricoltori. **E' la fine della fase preparatoria della "rivoluzione" agricola albanese** che sfocia nella collettivizzazione. Questo processo ha inizio l'11 novembre 1946, con la creazione della prima cooperativa: Krutje, nel distretto di Lushnjë, in una zona di pianura. Le sette cooperative costituite successivamente, nel corso dell'inverno 1946-1947, sono dotate di una superficie sufficiente, di arnesi aratori, di animali da tiro per poter divenire dei modelli rispetto alle "proprietà private", chiaramente attrezzate in maniera inadeguata.

I contadini mantengono per uso personale un appezzamento (il singolo fazzoletto di terra del socio della cooperativa) ed un certo numero di animali.

Enver Hoxha, capo del Partito Comunista Albanese (PCA), sostiene la necessità di collettivizzare l'agricoltura mediante la cooperazione, sottolineandone i vantaggi da una parte, per il consolidamento del potere del Partito e dall'altra, per l'attuazione della politica economica. A suo avviso numerose sono le carte vincenti della cooperativa, poiché lungi dall'essere una semplice forma economica associativa dei contadini, essa deve intervenire anche in molti altri settori (politico, ideologico, sociale, culturale) della vita rurale .

La collettivizzazione dell'agricoltura deve servire, inoltre, ad agevolare la pianificazione economica programmata: cioè, un piano unico, centralizzato, che vuole interamente razionalizzare la produzione ed il sistema colturale e che è quindi incompatibile con una struttura di piccole singole aziende.

Infine, sul piano politico, la cooperativa deve essere un nuovo elemento di sostegno del Partito, permettendogli di consolidare la propria posizione nei riguardi della classe contadina e di assicurarsene l'appoggio.

Di fatti il PCA non è intenzionato a lasciare le cooperative padrone di sé stesse. Non solo sostiene interamente il movimento di collettivizzazione, ma domanda altresì alle sue organizzazioni di base di parteciparvi attivamente. E' il partito che " *deve svolgere il ruolo principale, un ruolo di direzione*", nelle aziende collettive, partecipando all'organizzazione dei lavori agricoli e alla gestione. Esso dovrà pure sbarrare l'accesso ai nuovi "kulak" (contadini ricchi e medi nella terminologia bolscevica sovietica) che rifiutano la collettivizzazione. E' poi suo compito anche provvedere affinché siano applicati correttamente gli statuti e le ordinanze del governo e portare avanti un lavoro politico ed ideologico intenso.

Il numero delle cooperative si è accresciuto progressivamente: si tratta di renderle "esemplari" perché si realizzi più facilmente l'adesione di un mondo rurale poco incline al cambiamento. Dal 1946 al 1954, sono create "soltanto" 150 cooperative e nei cinque anni successivi (1955-1959) si registrano 1679 unità; alla fine del 1960, le terre collettivizzate coprono l'86% delle superfici seminate ed il 71,3% delle aziende. Gli anni 1956-1958 possono perciò essere definiti come gli anni capitali della trasformazione socialista dell'agricoltura.

Alla fine del processo, nel marzo 1967, appare conclusa la completa collettivizzazione dell'agricoltura albanese: le cooperative agricole occupano il 75,8% della S.A.U. e le aziende statali il 20,7%. Il restante 3,5% risulta costituito da "appezzamenti familiari".

La collettivizzazione è avvenuta mediante una lotta di classe che mira all'isolamento politico ed economico dei "kulak". Il motto è: "*appoggiarsi al contadino povero, allearsi al contadino medio, lottare contro il kulak*". Questa seconda rivoluzione delle campagne albanesi segna effettivamente la distruzione della potenza economica dei contadini e dell'influenza politica da essi esercitata man mano che si procede "*alla loro liquidazione in quanto classe*".

2. Le nuove strutture aziendali

Su ispirazione del modello sovietico, l'organizzazione dell'agricoltura albanese è fondata sulle "cooperative" (proprietà di un gruppo definito di soci della cooperativa) e sulle "aziende statali" (proprietà di tutto il popolo), direttamente gestite dallo Stato. In seguito compaiono le "cooperative di livello superiore" che raggruppano diverse cooperative e le "stazioni di macchine e trattori".

A. Le aziende statali

Queste sono prima di tutto costituite da superfici limitate (dell'ordine di 5000 ha); aziende confiscate alle società straniere e ad individui condannati come "nemici del popolo" e su terreni paludosi prosciugati e bonificati. I grandi allevamenti zootecnici e gli estesi oliveti sono nazionalizzati. Ogni regione registra l'insediamento di un'azienda di Stato che deve fungere da modello sociale per gli agricoltori. Essa simboleggia per i dirigenti albanesi l'obiettivo dello sviluppo socialista nelle campagne.

In queste aziende i lavoratori sono dipendenti. Essi usufruiscono di un alloggio, di diritti sociali (ferie, pensione, assegni familiari e via dicendo). La produzione si rivela maggiore del 30- 40% rispetto a quella delle cooperative agricole dato che vengono stanziati ingenti fondi, si dispone di materie prime, di mezzi di trasporto e di tecnici in quantità sufficiente.

B. Le stazioni delle macchine e trattori (SMT)

Le *Stazioni delle Macchine e Trattori (SMT)* sono state create a partire dal 1947. Esse dispongono di trattori, di mietitrebbiatrici e di altre macchine agricole messe al servizio delle cooperative sulla base di contratti. A norma dei contratti, le cooperative pagano alle SMT in natura o in contanti i lavori effettuati. Lo Stato *"trasforma in mezzi monetari i prodotti agricoli accumulati come pagamento e li utilizza per il rinnovo del materiale ed il pagamento delle retribuzioni"*

C. Le cooperative "riunite" e le cooperative di livello superiore

Questa forma era definita nel seguente modo:

"La proprietà cooperativa (di gruppo) nasce, si sviluppa, si consolida e si trasforma in proprietà dell'intero popolo. Il processo di trasformazione della proprietà cooperativa in proprietà dell'intero popolo attraversa due fasi essenziali. La prima è quella dello sviluppo quantitativo e qualitativo, avvicinandosi gradualmente alla proprietà di tutto il popolo. La seconda è quella della fusione della proprietà cooperativa con quella dell'intero popolo. Queste due fasi costituiscono la via naturale dello sviluppo di questo tipo di proprietà".

L'avvicinamento della proprietà cooperativa a quella di tutto il popolo è condizionato da fattori materiali e soggettivi, economici e sociali, ideologici e politici. Il processo di raggruppamento non fuoriesce dal quadro della proprietà collettiva, ma ne prepara la conversione in proprietà di stato.

Tale processo ha inizio nel 1959 e riguarda soprattutto le aree pianeggianti e collinari. Le cooperative "riunite" comprendono due o tre e talvolta sei o sette piccole cooperative che inglobano fino ad una quindicina di villaggi e coprono una superficie dell'ordine di 40.000 ha. Il PLA (Partito del Lavoro Albanese, succeduto al PCA) ritiene l'operazione prematura e si sforza di riunire le condizioni ottimali: le cooperative sono limitate a due o tre villaggi. Nella maggior parte dei distretti pianeggianti, le piccole cooperative sono riorganizzate in grandi cooperative e ne consegue una riduzione di numero. Se nel 1960 si contano 1484 cooperative agricole, nel 1965 queste non superano le 868 (di cui 560 sono "cooperative ampliate").

La creazione di cooperative di livello superiore nelle zone pianeggianti è una via scelta dal PLA per ravvicinare le due forme di proprietà e costituisce una soluzione intermedia fra la cooperativa e le aziende di Stato.

Le prime cooperative di livello superiore sono create nel 1971. Se ne contano 25 nel 1973 e 50 nel 1975. Esse raggruppano il 23% delle terre coltivabili di tutto il settore cooperativo.

Il principale tratto distintivo delle cooperative di livello superiore è la partecipazione dello Stato allo sviluppo della produzione attraverso investimenti al solo scopo di incrementare le forze produttive. In queste cooperative le forme di organizzazione e di gestione, come del resto la struttura dell'apparato direttivo, si avvicinano maggiormente a quelle delle imprese agricole statali, pur preservando i principi della "democrazia cooperativa".

Un'altra caratteristica di queste cooperative è il passaggio dalla remunerazione per "giornata lavorativa" al salario garantito secondo le norme di quantità di lavoro realizzato. Le tariffe salariali per ogni cooperativa sono fissate in funzione della propria capacità economica e garantite nella misura del 90%. Come nelle cooperative ordinarie, la redistribuzione del lavoro in queste cooperative è sempre legata ai risultati conseguiti. Alla fine dell'anno gli operai agricoli percepiscono interamente il loro salario quando il piano è realizzato e ricevono un'integrazione una volta superato il piano stesso.

Queste cooperative posseggono ognuna una stazione di macchine e trattori: combinazione che è finalizzata ad aumentare le dotazioni meccaniche e a portarle allo stesso livello di quelle delle aziende statali.

Queste cooperative sono economicamente le più potenti e si configurano come imprese agricole di transizione tra le cooperative agricole di tipo "artel" (sull'esempio dell'Unione Sovietica) e le imprese agricole statali. Le cooperative di tipo "artel" sono fondate sulla socializzazione del terreno, dei mezzi produttivi e la ripartizione dei redditi esclusivamente sulla base del lavoro e non della terra portata dal socio della cooperativa.

3. I due pilastri della politica agricola: il dominio dello spazio agricolo e l'autosufficienza alimentare (1951-1955)

Destinata a soddisfare prioritariamente i fabbisogni della popolazione, l'agricoltura albanese ha riportato dei discreti valori di crescita al termine dei piani quinquennali, fatta eccezione per gli anni 1976-1980 (medie annue per i quinquenni, 1951-1955: 6,7%; 1956-1960: 4,8%; 1961-1965: 6,6%; 5,1% 1966-1970); i prodotti alimentari messi a disposizione della popolazione hanno registrato un netto incremento e le razioni alimentari si sono rivelate di gran lunga superiori a quelle delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

*Tabella 1. Disponibilità alimentare * (quantità/giorno/persona)*

	Numero di calorie			Proteine (in grammi)		
	Totale	Origine vegetale	Origine animale	Totale	Origine vegetale	Origine animale
1966/1968						
Albania	2.470	2.128	342	71,3	51,0	20,3
Paesi sviluppati	3.219	2.268	951	92,8	44,7	48,0
Francia	3.351	2.217	1.134	97,9	40,5	57,4
Paesi in via di sviluppo	2.105	1.929	176	53,7	43,4	10,3
1975/1977						
Albania	2.622	2.262	360	77,3	56,7	20,5
Paesi sviluppati	3.354	2.326	1.028	97,8	43,1	54,7
Francia	3.355	2.129	1.225	101,5	37,0	64,5
Paesi in via di sviluppo	2.229	2.030	199	56,8	45,3	11,6
1978/1980						
Albania	2.837	2.350	486	83,4	56,3	27,1
Paesi sviluppati	3.407	2.357	1.050	98,7	43,1	55,1
Francia	3.381	2.156	1.225	105,0	37,6	67,4
Paesi in via di sviluppo	2.328	2.119	209	58,7	46,5	12,2

* Si tratta delle quantità alimentari disponibili

Fonte: FAO, *Annuario della produzione*, volume 36, 1982

Tuttavia resta ancora molto da fare nel campo del consumo dei prodotti d'origine animale che è pari ad appena la metà di quello dei paesi sviluppati. Questo squilibrio appare ancora più evidente se si esamina l'evoluzione degli indici produttivi in agricoltura: le coltivazioni progrediscono in misura di gran lunga maggiore rispetto all'allevamento poiché gli sforzi in materia di investimenti e di bonifica delle terre hanno favorito prima di tutto le colture cerealicole. Se i prodotti dell'allevamento assicurano nel 1950 il 45% della produzione agricola globale, il loro contributo, a distanza di vent'anni, scende al 28,9%.

Tabella 2. Evoluzione degli indici di produzione (in % del totale)

	Totale	Produzione agricola	Produzione vegetale	Frutti ed olive	Allevamento	Foreste
1950	100	54,8	50,0	4,8	45,0	0,2
1960	100	51,4	43,1	8,3	45,8	2,8
1970	100	66,7	59,2	7,5	28,9	4,4
1980	100	64,3	56,5	7,8	31,2	4,5
1985	100	67,0	59,9	7,1	28,7	4,3
1990	100	61,5	54,7	6,8	32,0	6,5

Fonte: "Vjetari statistikor i Shqipërisë", 1991

Il conseguimento dell'obiettivo dell'autosufficienza alimentare non deve quindi mascherare gli squilibri esistenti nella composizione dei prodotti alimentari disponibili per il consumo interno. L'Albania ha posto l'accento sull'autosufficienza di cereali panificabili (ottenuta per la prima volta nel 1976) e spesso presentata come emblema dell'indipendenza alimentare del paese. In effetti la rottura sovietico-albanese del 1961 ha provocato la sospensione delle spedizioni di cereali panificabili dall'Unione Sovietica e conseguentemente attirato l'attenzione dei dirigenti sui pericoli derivanti da questa penuria alimentare.

Nel novembre 1966, il PLA lancia il motto : "*Dedichiamoci alle colline ed alle montagne, abbelliamole e rendiamole fertili quanto le pianure*". Migliaia di giovani vengono richiamati al lavoro in veste di "volontari" per dissodare i nuovi terreni nelle zone montuose e far sì che queste sopperiscano ai fabbisogni di cereali della popolazione locale. Quest'operazione è seguita da un altro movimento che richiede alle cooperative più ricche delle zone di pianura di aiutare quelle localizzate nelle zone remote di montagna, attraverso l'invio di dirigenti tecnici e di mezzi materiali e lo scambio "volontario" di lavoratori per diversi mesi, tra le cooperative del nord e del sud del paese. Lo slogan del momento è: "*Tutti per uno, uno per tutti*", presto seguito da: "*Assicurare il pane nel paese stesso*".

Durante gli anni '50 e '60, si assiste ad un'inquietante contrazione del patrimonio zootecnico. Questo fenomeno trae origine principalmente dalle trasformazioni che avvengono in campagna a seguito della collettivizzazione dell'agricoltura. La maggior parte delle nuove cooperative agricole trascura lo sviluppo dell'allevamento. La stragrande maggioranza dei capi di bestiame resta perciò nei singoli appezzamenti dei soci delle cooperative e nelle aziende agricole private.

Inoltre i soci delle cooperative non possono allevare individualmente un numero di capi superiore a quello previsto dagli statuti: ossia, in un primo tempo, da una a quattro vacche, poi soltanto una o due ed infine, una sola! Il pastore a cui è consentito di possedere fino a quaranta pecore, prima del 1957, deve accontentarsi di dieci dopo questa data.

Nel 1966 il PLA accoglie con favore "le iniziative" delle cooperative ampliate che mirano a ridurre i singoli appezzamenti dei soci, segno del consolidamento dell'economia collettiva. Nel 1949, l'appezzamento autorizzato passa da 12.000 m² a 3.000 m², per poi divenire pari a 1000 m² nel 1967. Nel 1979 viene infine limitato a 300 m². Queste dimensioni hanno delle importanti ripercussioni sul numero di capi di bestiame allevati privatamente. Questo viene quasi dimezzato finché il PLA ed il governo albanese decidono, senza indugio, nel 1981, di porre il veto assoluto sul possesso di capi di bestiame a livello privato. Tutto il patrimonio zootecnico è raggruppato d'autorità e affidato a cooperative specializzate. Questa misura suicida non fa che accrescere considerevolmente la penuria di prodotti di origine animale, soprattutto, di carne e di latte.

Parallelamente a questo raggruppamento vengono effettuati ingenti investimenti nel settore a partire dagli anni '80, sotto forma di grossi complessi zootecnici: sono così creati diversi centri di allevamento intensivo di agnelli, vitelli, suini, volatili e nel contempo vengono impiantate delle industrie mangimistiche allo scopo di assicurare, in capo a cinque anni (ossia nel 1985), il 50% della produzione di uova ed il 18% di quella di carne.

In ultima istanza per rispondere alla domanda crescente di prodotti carnei e lattieri, 29 cooperative situate in aree collinari e montuose si specializzano, a partire dal 1983, nell'allevamento. Di conseguenza viene condotto un lavoro di selezione e d'incrocio tra le razze locali e quelle selezionate d'importazione. Nel 1982, secondo le stime della FAO, la produzione totale di carne si aggirerebbe intorno alle 68.000 tonnellate e quella di latte intorno alle 389.000 tonnellate.

4. La fine degli anni '70

L'agricoltura non è soltanto destinata a nutrire una popolazione sempre più numerosa, essa deve anche essere in grado di fornire prodotti per l'esportazione. Il settore continua a rappresentare il 25-30% dell'insieme degli scambi esteri che, dal 1978, assume, progressivamente, maggiore consistenza. Solo il mantenimento di una bilancia dei prodotti agricoli eccedentaria può permettere gli ingenti acquisti di macchinari e beni strumentali, nell'ambito di una strategia d'industrializzazione e di intensificazione dell'agricoltura. Tale obiettivo appare tra le priorità del VII piano quinquennale (1981-1985); esso è peraltro uno dei principali argomenti della Conferenza nazionale che verte su "*i problemi di sviluppo dell'economia albanese nel corso del VII quinquennio*", che si tiene a Tirana l'11 e 12 aprile 1983. Si ravvisa nell'insieme degli interventi e specialmente in quello del Ministro dell'Agricoltura e del Rettore dell'Università Agricola di Tirana, una duplice preoccupazione:

- ampliare e consolidare la sfera d'azione dello Stato in maniera che nulla possa sfuggire alla gestione centralizzata;
- abbandonare le tecniche culturali artigianali e soprattutto una tradizione dell'allevamento estensivo praticato ancora diffusamente nelle regioni montuose.

Sono questi due elementi, considerati imprescindibili dalle autorità, che strutturano oramai la politica agricola dalla fine degli anni '70.

5. A partire dal 1981 - l'intensificazione della produzione agricola diviene l'obiettivo prioritario

A partire dal 1981 non è più possibile limitarsi alla sola conquista di nuove terre, compito condotto, del resto, con grande dinamismo, permettendo, nel giro di trent'anni, quasi di raddoppiare la superficie delle terre coltivate. Poiché il piano 1981-1985 insiste molto su questo argomento, oramai l'aumento della produzione agricola può essere assicurato al 90% solo grazie al miglioramento delle rese. Tale obiettivo esige quindi dei progressi sostanziali in materia di irrigazione, di utilizzo di prodotti chimici e di meccanizzazione, specialmente in un'area situata nella pianura costiera e che ricopre all'incirca 100.000 ha, forse i migliori terreni albanesi.

Tabella 3. L'uso dei concimi minerali

	1950	1960	1970	1980	1985	1990
Concimi minerali utilizzati						
- Migliaia di tonnellate	5,3	28	177	337	330	340
- %	100	100	100	100	100	100
a. Concimi azotati						
- Migliaia di tonnellate	0,6	13	66	175	174	185
- %	11	46	37	52	53	54
b. Concimi fosfatici						
- Migliaia di tonnellate	4,0	13	109	150	154	148
- %	76	46	62	44	46	44
c. Concimi potassici						
- Migliaia di tonnellate	0,7	2	2	12	2	6
- %	13	8	1	4	1	2
Principio attivo per 1 ha						
Migliaia di tonnellate	3,4	17	75	133	127	135

Fonte: "Vjetari statistikor i Shqipërisë", 1991, pag. 244

Tabella 4. Evoluzione del numero di trattori

	1950	1960	1970	1980	1985	1990
Trattori (calcolati in unità da 15 cv)	359	4.510	10.900	18.308	18.307	22.300
Superficie coltivata per ogni trattore da 15 cv	1.090	103	55	38	39	32

Fonte: "Vjetari statistikor i Shqipërisë", 1991, p.240

Inoltre vengono attuati importanti programmi in materia di irrigazione: nel 1985 è irrogato quasi il 55% delle superfici coltivate (339.000 ha) e nel 1989 queste si attestano intorno al 60% (423.000 ha).

Nel suddetto processo d'intensificazione il ruolo svolto dallo Stato è chiaramente determinante poiché esso è il principale artefice di queste grandi opere. La gran parte degli investimenti pubblici destinati all'agricoltura sono diretti alle aziende di Stato, alle SMT e alle cooperative "di tipo superiore". Nel 1982, ad esempio, le cooperative possono assicurare appena il 12,5% di tutti gli investimenti necessari. Lo Stato può così mantenere la propria tutela sull'intero settore cooperativo per il quale, fatte salve alcune eccezioni, queste imprese lavorano utilizzando i materiali di cui vengono rifornite.

6. Le parole guida: una nuova offensiva contro la "proprietà di tutto il gruppo"

Durante questo periodo le parole guida della politica agricola sono i termini "concentrazione", "specializzazione" e "rotazione". Bisogna riconoscere che dal 1981 ha inizio un movimento di redistribuzione e di ripartizione delle colture, avendo preso atto della necessità di estendere le colture foraggere ed inoltre d'incrementare le produzioni di tabacco, frutta e agrumi destinati all'esportazione. I terreni seminati a grano, che fino a questo momento rappresentano il 67% della superficie coltivata, scendono al 53%; le coltivazioni di cotone sono progressivamente concentrate in 4 distretti, quelle del riso in 5 distretti in luogo degli 8 precedenti e quelle del tabacco in 13 anziché in 20. Ognuna di queste colture è perciò ripartita non più in funzione delle condizioni climatiche e geografiche, ma via via, a seconda del tipo di azienda.

Il processo di trasformazione delle cooperative in aziende di Stato riceve allora un nuovo impulso. Mentre si rimprovera ad alcune cooperative di praticare abusivamente un "mosaico" colturale e di realizzare tutte le coltivazioni di ogni settore o di ogni gruppo, le aziende statali sono chiaramente presentate come l'unica struttura che consenta di operare i cambiamenti previsti.

7. Le ragioni di un fallimento

Sulla carta l'agricoltura albanese socialista funziona piuttosto bene. Oggetto di costanti preoccupazioni, benché marginali rispetto allo sforzo industriale, la socializzazione dell'agricoltura è nettamente rilanciata a partire dal 1975. I risultati ufficiali del 1976 sembrano incoraggianti e nel 1979 l'Albania raggiunge l'autosufficienza in materia di cereali panificabili (grano, segale, mais). La carne è presente in tutte le macellerie nel 1980 mentre costituiva un prodotto ancora raro nel 1973. Il razionamento si attenua o sparisce completamente e l'Albania esporta persino prodotti agricoli verso la Jugoslavia. Le esportazioni riguardano gli agrumi, le primizie ed anche il pollame.

Come si spiega allora che le cifre della produzione agricola divengono un segreto di Stato e che cessano di essere divulgate dal 1974 in poi? Il regime fornisce unicamente dati globali e percentuali sull'evoluzione.....

La soluzione di un simile "mistero" appare molto semplice, fin troppo evidente: la socializzazione dell'agricoltura si rivela in realtà un fallimento in Albania così come nella maggior parte dei paesi socialisti, mentre il paese sopravvive proprio grazie allo sfruttamento intensivo degli appezzamenti privati!

Le tabelle riportate qui di seguito quantificano l'evoluzione di questo "oborr" o appezzamento privato, rispetto agli altri "settori". Le tendenze evolutive si commentano da sole: mentre la superficie dell' oborr decresce man mano fino al 1970, per rimanere poi stabile, il suo contributo alla produzione è sempre notevole, determinante...ed è proprio questa la chiave del "successo socialista". (G. Jandot).

- sviluppo dell'industria a ritmi rapidi...
- sviluppo dell'industria seguendo il principio del sostegno delle proprie forze, del consolidamento dell'indipendenza industriale ed economica del paese.

1. 1948-1960: l'imitazione del modello sovietico

Alla fine dei piani del 1947 e 1948 e del piano biennale 1949-1950, adottato in occasione del Primo Congresso del PCA (novembre 1948), la riattivazione di un nucleo industriale ha permesso di quadruplicare la produzione industriale rispetto a quella precedente alla seconda guerra mondiale. Sin da questo periodo, quasi la metà degli investimenti sono destinati all'industria (estrazione di petrolio ed industria leggera, in particolare, nonché un programma di miglioramento della viabilità).

Adottato a conclusione del II Congresso del PLA (marzo 1952), il primo piano quinquennale (1951-1955), pone puntualmente l'accento sulle industrie tessili ed alimentari parallelamente alla volontà reiterata di accordare, non appena possibile, la priorità alle industrie estrattive ed alle costruzioni meccaniche: il che, d'altronde, avverrà nei quarant'anni successivi.

Il piano d'investimento è rivisto nel 1953, favorendo l'agricoltura che, nel caso dell'Albania, non può disimpegnare una mano d'opera sufficiente per il decollo industriale, considerata la situazione ancora drammatica nel settore.

Ci si può quindi interrogare sul carattere disinteressato o meno degli aiuti sovietici, ma sta di fatto che questi ultimi hanno permesso all'Albania da una parte, di iniziare a dotarsi delle attrezzature necessarie per sviluppare l'estrazione mineraria e petrolifera e ad inaugurare dei nuovi comparti industriali come, ad esempio, la lavorazione del legno e l'industria leggera e dall'altra, di formare i quadri tecnici nazionali fino ad ora indubbiamente carenti.

L'impatto del contributo sovietico allo sviluppo albanese si rafforza durante il secondo piano quinquennale (1956-1960) al termine del quale i dirigenti dichiarano "*conclusa la costruzione della base economica del socialismo*". E' un momento di soddisfazione poiché nel 1960 l'industria partecipa per più del 50% al reddito nazionale.

2. 1961-1965: la riduzione delle ambizioni economiche

Le ambizioni di questo piano - elaborato soprattutto in funzione degli aiuti "dei paesi fratelli" - sono seriamente compromesse da un vero e proprio blocco economico inflitto da Mosca che ritira i suoi consulenti tecnici e sospende improvvisamente le forniture di cereali e di attrezzature. Secondo i dirigenti albanesi, questo periodo è per il paese "il più oscuro della storia dal 1944", ma anche, forse, il più edificante: da questo periodo in poi infatti, una delle principali preoccupazioni consisterà nel ridurre il grado di dipendenza rispetto alle importazioni di prodotti manufatti, sforzandosi di realizzarli nel paese. Si constata, del resto, un miglioramento della composizione delle esportazioni albanesi a favore dei prodotti trasformati nel periodo 1960-1980.

Tabella 6. Composizione delle esportazioni albanesi (in %)

	1950	1960	1970	1980	1985	1990
Totale delle esportazioni	100	100	100	100	100	100
• Prodotti industriali grezzi	64,3	56,6	60,8	65,6	56,8	52,9
• Prodotti ind. d'origine agricola	12,2	27,2	22,7	19,7	21,9	20,3
• Prodotti agricoli grezzi	24,4	16,2	16,5	14,7	21,3	26,8
Totale delle esportazioni	100	100	100	100	100	100
• Prodotti grezzi	87,8	54,4	41,3	29,9	36,5	40,6
• Prodotti trasformati	13,1	45,6	58,7	70,1	63,5	59,4

Fonte: "Vjetari statistikor i Shqipërisë", 1991, pag. 300

3. 1966-1970: "il movimento di rivoluzionizzazione"

Il V Congresso del PLA (novembre 1966) denuncia vigorosamente l'abbandono, da parte dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est, della direzione centralizzata dell'economia *"per una decentralizzazione anarchica che lascia libero corso all'azione del capitalismo"*.

I metodi di pianificazione vengono quindi rivisti nel senso di una maggiore semplificazione - ad esempio, la diminuzione del numero degli indicatori e la prima fase di elaborazione del piano direttamente affidata alle grandi imprese ed alle autorità locali dei distretti. La burocrazia amministrativa subisce seri attacchi e centinaia di funzionari vengono preposti a "compiti più produttivi", mentre si decide di inviare alla produzione tutti i colletti bianchi un mese all'anno. Si stabilisce una riduzione nettissima della scala dei salari e lo scarto è riportato tra 1 e 2. Infine, nel 1968, venne instaurato "il controllo operaio" sulla gestione delle unità produttive, con la creazione dei consigli dei lavoratori in ogni impresa, ogni cooperativa, allo scopo di promuovere "alla base" un movimento di iniziativa e di partecipazione, controllato e diretto dal PLA.

La mobilitazione ricercata dal potere produce, in una certa misura, i suoi frutti poiché il IV piano quinquennale è realizzato "in quattro anni e sette mesi" ed il risultato sicuramente più significativo per la popolazione è, senza dubbio, la completa elettrificazione del paese, portata a termine il 25 ottobre 1970.

4. 1971-1985: "Contare sulle proprie forze"

"Aumento del grado di autonomia dell'economia, consolidamento del regime socialista, innalzamento del livello di vita, attenuando le disparità città-campagna e potenziamento della capacità di difesa del paese", tante parole d'ordine che, pur caratterizzando il quinto piano quinquennale (1971-1975), sono riprese integralmente, salvo piccole sfumature, anche nel sesto (1976-1980) e nel settimo (1981-1985) piano quinquennale.

In questo periodo vengono realizzate le tre maggiori opere, vero e proprio "fiore all'occhiello" dell'industria albanese:

- 1) un Kombinat siderurgico capace di trattare 1 milione di tonnellate di minerale di ferro e di produrre ogni anno 250.000 tonnellate d'acciaio laminato e di tubi;
- 2) una centrale idroelettrica dalla capacità di 1,8 miliardi di kwh ad anno;
- 3) una raffineria di petrolio dalla capacità di raffinazione pari ad 1 milione di tonnellate di petrolio all'anno.

Esse sono completate solo all'inizio degli anni '80 e non come previsto durante il quinto quinquennio, visto che "la loro costruzione è fortemente compromessa dalla cessazione degli aiuti cinesi" (E. Lhomel).

Durante gli anni '60-'75 il 50-60% degli scambi commerciali albanesi con l'estero avvengono con la Cina: è senza alcun dubbio la ricerca di nuovi partner commerciali che renderà la riconversione più lenta e più delicata da condurre, tanto più che l'Albania s'impone, dal 1976 in poi, in nome della salvaguardia della sua indipendenza politica ed economica, un elevato numero di veti. Da quel momento perciò accade che:

- ❑ nessun prestito o credito estero è autorizzato, in virtù dell'articolo 28 della Costituzione;
- ❑ si limitano le importazioni, eccezion fatta per quelle considerate assolutamente necessarie allo sviluppo dell'economia e alle quali il governo dedica relazioni diplomatiche;
- ❑ alcuni partner sono destituiti d'ufficio (Stati Uniti, Unione Sovietica, Israele, Sud Africa) mentre lo sviluppo degli scambi con altri è ipotizzato dall'assenza di relazioni diplomatiche (Gran Bretagna, Germania Federale).

Il rallentamento dei tassi di crescita si accentua dal 1980, come del resto in tutte le economie socialiste giunte allo stremo dopo la fase estensiva di sviluppo (E. Lhomel).

5. Bilancio degli anni '80: l'aspirazione all'autosufficienza e all'autarchia

La pianificazione centrale dell'economia ed il rigetto della proprietà privata figurano tra i principi fondamentali del socialismo. L'Albania, però, che li ha fatti suoi, si distingue per il rigore con il quale li applica e per l'importanza assunta negli anni '80 dall'aspirazione all'autosufficienza ed all'autarchia.

Fino alla fine degli anni '70, ingenti risorse esterne - apportate prima di tutto dall'Unione Sovietica, poi dalla Cina - hanno permesso di attutire l'effetto delle distorsioni introdotte nei prezzi relativi, degli incentivi al consumo ed alla produzione e del crescente squilibrio tra offerta e domanda.

Nel 1978 l'Albania rompe le relazioni con la Cina. Privata dell'apporto di capitali, essa inizia allora a percepire con intensità sempre maggiore, gli effetti cumulati degli errori commessi fino a questo momento. In mancanza di un adeguamento macroeconomico, la domanda globale aumenta rapidamente, alimentata dall'espansione monetaria e dagli sconfinamenti di bilancio.

Il tasso di crescita annuo, che si aggirava intorno al 5% negli anni '70, non supera l'1% nel decennio successivo. Ciononostante, nei primi anni di questo decennio, le riserve accumulate, l'equilibrio approssimativo del conto delle transazioni correnti in monete non convertibili, gli aspetti favorevoli dei termini dello scambio e le nuove esportazioni di prodotti di base impediscono qualsiasi deterioramento sensibile della situazione.

Malgrado ciò, nel corso degli anni successivi, gli squilibri macroeconomici si accentuano ed il disavanzo del bilancio si appesantisce; i beni di consumo scarseggiano, i mercati d'esportazione dall'Albania all'Europa dell'Est si sgretolano, i termini dello scambio si deteriorano e le riserve in valuta si esauriscono: l'Albania sprofonda nella crisi.

L'economia albanese, che è stata caratterizzata nei decenni precedenti da un'espansione regolare, ha segnato il passo negli anni '80. Se il tasso di crescita raggiunge una media annua del 2% nel 1980-1985, esso assume un valore leggermente negativo durante la seconda metà del decennio.

L'Albania investe molto, essenzialmente nell'industria pesante e nell'edilizia; il calo del tasso d'investimento negli anni '80 è legato all'aumento del consumo rispetto alla produzione e al prosciugamento del finanziamento estero. In media, l'investimento netto registra una riduzione annua dello 0,8% nel 1980-1985 e del 2,4% nel 1986-1990.

Incapace di avvantaggiarsi di una mano d'opera sempre più consistente numericamente, l'economia albanese accusa un calo di produttività ed un incremento della disoccupazione, tanto ufficiale quanto reale, che passa da una media del 4,4% nel 1980-1986 all'8,5% nel 1990. Quanto ai salari, fissati per tutta la durata dei piani quinquennali, essi non conoscono una particolare evoluzione. Tra il 1975 ed il 1990, il valore nominale del salario medio non è praticamente cambiato. Il salario effettivo per unità di produzione aumenta del 28% negli anni '80, ma solo per via di un effetto perverso, poiché più dei due terzi di quest'incremento sono attribuibili alla perdita di produttività della mano d'opera.

Nel corso degli ultimi due quinquenni, i prezzi all'ingrosso non subiscono cambiamenti nell'insieme; quelli dell'industria e dell'edilizia diminuiscono, quelli del settore agricolo aumentano; quanto ai prezzi al dettaglio, essi non registrano alcuna variazione dal 1982.

Negli anni '80 quasi tutte le eccedenze delle imprese sono iscritte al bilancio, che finanzia in pratica tutti i costi. Lo Stato si prefigge obiettivi quantitativi nei suoi piani; li realizza mediante il bilancio che gli permette d'influire sui rapporti tra fabbisogni e risorse disponibili.

Fino al 1978 le misure di bilancio che prevedono degli investimenti massicci (grosso modo equivalenti, in genere, al 30% del PIL), servono a massimizzare la crescita. Poi, quando le importazioni di macchine si contraggono improvvisamente, il tasso di investimento denota un leggero calo. Grazie a questo, all'incremento delle esportazioni di petrolio, al rialzo considerevole dei prezzi di questa materia prima, all'annullamento unilaterale del debito albanese verso la Cina, l'equilibrio del bilancio può essere preservato prima di ogni altra cosa.

Nel 1983-1985, però, si evidenzia una situazione deficitaria. L'investimento rimane elevato (il 28% del PIL), le perdite commerciali appesantiscono il programma di sovvenzioni dello Stato ed il deficit della previdenza sociale, alimentato dall'incremento demografico, si accresce. Il piano quinquennale del 1986 è quindi finalizzato a ridurre la domanda interna e a stimolare le esportazioni. Lo sfondo delle spese compensa ampiamente l'assottigliamento delle entrate ed il disavanzo di bilancio, pari in media al 3,5% nel 1983-1985, non supera l'1% nel 1986-1987.

Ciononostante, nel 1988-1989 il deficit aumenta ancora una volta sotto il peso delle sovvenzioni al commercio estero ed alle imprese, la cui redditività non cessa di diminuire.

Per porre un freno all'espansione monetaria e per lottare contro la scarsità di prodotti di base, i poteri pubblici attingono alle riserve strategiche costituite per questi prodotti e confiscano il 15% dei depositi delle imprese. Il disavanzo del bilancio si aggrava ulteriormente, passando dal 5,9% nel 1988 al 9,5% nel 1989, poi al 16,6% nel 1990.

Dopo aver rifiutato gli aiuti esterni, l'Albania privilegia sempre più gli scambi in monete convertibili. Essa può innanzitutto colmare il proprio deficit, inizialmente moderato, attingendo alle proprie riserve di valuta e salvaguardare più o meno l'equilibrio del suo conto di transazioni in monete non convertibili.

Ad ogni modo, nel 1990 la sua posizione all'estero si deteriora gravemente. La siccità, le difficoltà della produzione e la disorganizzazione dei mercati di esportazione in Europa centrale aprono delle voragini nei suoi conti delle transazioni correnti.

Per finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti, l'Albania, avendo praticamente esaurito le proprie riserve di valuta, fa ricorso al prestito estero. Nel giugno 1981, il debito estero, costituito per i due terzi da arretrati di pagamenti, equivale già al 30% del PIL. Le relazioni con i creditori commerciali patiscono notevolmente il ritardo con il quale, a causa della scarsa liquidità, essa si è vista costretta a saldare le transazioni in valuta.

Tabella 8. Composizione delle esportazioni albanesi (milioni di lek)

	1980	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Prodotti alimentari ed animali vivi	148	178	217	221	233	271	254
Bevande e tabacchi	226	310	349	432	376	506	411
Materie prime non elaborate (senza combustibili)	412	509	621	526	760	944	616
Combustibili, minerali, lubrificanti	1.044	514	703	595	379	377	156
Petrolio e prodotti derivati	777	305	248	226	151	176	102
Prodotti chimici	0	0	6	11	8	10	0
Prodotti manufatti (classificati per materiali)	181	184	221	244	234	277	242
Altri prodotti manufatti	75	78	93	92	83	62	25
Totale	2.863	2.078	2.458	2.347	2.224	2.623	1.806

Tabella 9. Composizione delle importazioni albanesi (milioni di lek)

	1980	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Prodotti alimentari e animali vivi	78	163	152	109	231	288	520
Materie prime non elaborate (senza combustibili)	221	149	94	104	108	151	104
Combustibili, minerali, lubrificanti	113	176	163	159	198	200	179
Olî e grassi vegetali ed animali	138	104	117	83	160	121	153
Prodotti chimici	62	62	60	57	71	107	65
Prodotti manufatti	529	385	673	399	424	527	475
Macchine e mezzi di trasporto	263	484	459	590	783	822	622
Totale	1.406	1.523	1.708	1.501	1.975	2.216	2.118

A. Un'economia in stato d'emergenza

Oggi appare chiaro che le conseguenze nefaste della rottura delle relazioni con la Cina, alla fine degli anni '70 non sono state adeguatamente valutate. Malgrado una diversificazione degli scambi (nello spazio di quindici anni quelli con la Cina hanno raggiunto più del 60%), la modernizzazione dell'industria albanese ha subito una battuta d'arresto dal 1979.

La collettivizzazione integrale dell'agricoltura dell'inizio degli anni '80 ha compromesso definitivamente un livello di vita di per sé molto modesto: il razionamento della carne (che ad ogni modo non è mai stata fornita in quantità normali) è già stato instaurato da 7-8 anni. Se le autorità ritornano, nel 1986, sulla decisione di affidare alla cooperativa l'allevamento del bestiame (questo provvedimento ha provocato un abbattimento massiccio e precoce dei capi), la penuria di carne e di prodotti derivati sul mercato interno è anche il risultato della priorità riconosciuta all'esportazione dei prodotti agricoli, compreso il bestiame vivo, al fine di compensare il mancato guadagno in valuta, causato dalla riduzione delle esportazioni di cromo.

L'economica, la cui crescita è in netta riduzione dall'inizio degli anni '80, entra in una fase di netta recessione: questo crollo si attesta intorno al 13% nel 1990 rispetto al 1989.

Tabella 10. Principali produzioni dell'Albania (migliaia di tonnellate)

	1961-1965	1981-1985	1985-1990	1991
Cereali	317	994	957	559
Patate	26	123	106	65
Verdura	165	362	345	248
Pomodori	31	46	46	32
Legumi	14	28	25	14
Frutta	77	154	148	97
Zucchero	13	39	30	15
Carne rossa	39	53	54	44
Pollame	10	8	9	13
Latte	179	395	400	362
Uova	3	12	13	8

Fonte: Medagri, 1993

La produzione è allo stremo alla fine degli anni '80: le tecniche molto "biologiche" ed estensive utilizzate hanno raggiunto i propri limiti - pur avendo assicurato delle rese discrete. Per progredire è ora necessario ricorrere a tecniche più "produttive", cosa per la quale si adoperano i responsabili del comparto agricolo (E.Lhomel).

Alcune delle decisioni adottate in occasione dei plenum di gennaio, aprile e luglio 1990 che, sotto la dicitura di "nuovo meccanismo economico", mirano a correggere dall'interno un sistema economico fin troppo rigido per potersi adattare alle nuove regole del gioco, avranno di fatto delle conseguenze soprattutto negative. Così accordare l'autonomia a delle unità industriali, addirittura a delle cooperative agricole provoca in breve tempo una vera e propria impennata dei prezzi, facendo sì che un chilo di carne costi 35 lek ed un chilo di pomodori 14 lek, ossia rispettivamente il 5% ed il 2% dello stipendio di un operaio.

La crisi economica si è troppo acuita per permettere a delle mezze misure di produrre un minimo di risultati positivi. Essa si aggrava però man mano che la situazione politico-sociale diventa più tesa ed il paese è colpito da una paralisi quasi totale delle attività economiche. Mentre già nel novembre 1990 le autorità si sono decise ad importare 200.000 tonnellate di cereali, dello zucchero e delle sostanze grasse, in gennaio il governo albanese riconosce infine, senza indugi, che il paese è "ai limiti dello stato d'emergenza"; a marzo è vietata l'esportazione di qualsiasi prodotto alimentare e la valuta da questo momento in poi deve essere destinata all'importazione di beni di prima necessità.

I cambiamenti sopraggiunti negli altri paesi dell'Est hanno anche delle ripercussioni sul commercio estero dell'Albania, che dagli anni '80 realizza più del 40% dei propri scambi con i paesi dell'ex-COMECON (URSS esclusa). Nel giugno 1991 il programma di esportazione è attuato per il 22%, quello delle importazioni

B. Verso un'economia di mercato: il programma economico del governo Meksi

Le elezioni del 22 e del 29 marzo 1992 sanciscono una nettissima vittoria del Partito Democratico che guadagna quasi i due terzi dei seggi in Parlamento (92 contro i 38 del PSA, i 7 del PSD, i 2 del Partito dei Diritti dell'Uomo e 1 del PR). La portata di questa vittoria dimostra che una parte della classe contadina, sulla quale il PSA ha fondato la sua forza nel 1991, rifiuta ora quello stesso potere politico che certamente le ha conferito la terra, ma che non le ha fornito alcun mezzo per coltivarla. Vittoria attesa, ma purtroppo vittoria giunta tardi, riducendo così il margine di manovra dei nuovi dirigenti da cui la popolazione aspettava solo miracoli.

Con l'ausilio di vari organismi internazionali, vista la situazione in cui versa il paese e sulla base dell'analisi effettuata in altri paesi dell'Est, il governo Meksi precisa:

- in primo luogo le fasi della riforma ed il loro concreto significato per l'economia totalmente orientata verso un sistema di mercato;
- in secondo luogo, il programma economico più dettagliato per i quattro anni successivi.

Tabella 11. Le fasi della riforma

Fasi della riforma	Implicazioni concrete
1. Politica monetaria restrittiva	<ul style="list-style-type: none"> • riassorbire l'eccedenza di liquidità monetaria • fondare una banca centrale indipendente • ampliare l'offerta dei prodotti
2. Assicurare un'adeguata elasticità dell'offerta	<ul style="list-style-type: none"> • riformare il sistema di fissazione dei prezzi • instaurare la libertà d'impresa e la concorrenza • decentralizzare
3. Politica di bilancio rigorosa	<ul style="list-style-type: none"> • sopprimere il sistema di sovvenzioni statali • elaborare un efficiente sistema fiscale
4. Liberalizzazione del mercato	<ul style="list-style-type: none"> • creare un mercato di capitali efficiente
5. Liberalizzazione del commercio estero	<ul style="list-style-type: none"> • sopprimere il monopolio di Stato sul commercio estero • abbandonare il sistema del COMECON • introdurre un tasso di cambio reale
6. Liberalizzazione dei movimenti dei capitali	<ul style="list-style-type: none"> • instaurare la convertibilità della moneta

Tabella 12. Programma economico del Primo Ministro Aleksander Meksi (presentato il 18 aprile 1992)

Proposta	Obiettivo	Contenuto
1 Riforma Agraria	Emendare la legge sulla riforma agraria votata nel luglio 1991	<ul style="list-style-type: none"> • Accelerare lo smantellamento delle cooperative agricole • Creare le condizioni di un mercato fondiario e la possibilità giuridica di affittare dei terreni agricoli anche agli stranieri • Affidare ad una commissione lo studio sulla possibilità di indennizzare gli ex-proprietari (possibilità non prevista originariamente dalla legge).
2 Privatizzazione	<ul style="list-style-type: none"> • Accelerare la privatizzazione dell'economia • votare una legge sulla trasformazione delle imprese statali in società per azioni • incentivare la creazione di nuove imprese private • permettere alle famiglie di acquistare case o altri beni immobili 	<ul style="list-style-type: none"> • portare a termine la privatizzazione del commercio al dettaglio, dei servizi e dei trasporti • ristrutturare le imprese, le industrie alimentari e le industrie leggere al fine di prepararle alla privatizzazione • prevedere, entro 5 anni, la privatizzazione dell'industria pesante tramite la distribuzione di azioni gratuite alla popolazione di età adulta, a condizione che vi sia materia da privatizzare, considerando che la percentuale delle attrezzature industriali ed agricole ritenute obsolete si aggira intorno all'80%. • sforzandosi di smantellare i monopoli esistenti, situazione particolarmente frequente nell'economia albanese fino ad ora estremamente centralizzata • concedere crediti a condizione che una legge preveda l'indennizzo o il risarcimento per gli ex-proprietari di abitazioni e di attività commerciali.
3 Liberalizzazione	<ul style="list-style-type: none"> • liberalizzare integralmente l'insieme dei prezzi al dettaglio • eliminare tutti i controlli • liberalizzare il commercio estero 	<ul style="list-style-type: none"> • liberalizzazione di una parte dei prezzi dei prodotti alimentari e del costo dei servizi con esenzione, in un primo periodo, delle tariffe dell'energia elettrica e delle telecomunicazioni che invece aumenteranno alla fine del 1992 • eliminare i controlli di Stato sul commercio interno e permettere alle imprese e ai privati di vendere e di acquistare senza costrizione alcuna • eliminare quanto più possibile le licenze per l'esportazione, ad eccezione di quelle per i prodotti alimentari

Due settimane più tardi, venne elaborata una nuova legislazione bancaria con il supporto del FMI e della Banca mondiale, che prevede la formazione:

- di una banca centrale incaricata di attuare la politica monetaria, emettere la moneta, fissare il tasso di cambio;
- di una rete di banche commerciali che consentiranno soprattutto partecipazioni straniere.

Citando i diciotto mesi antecedenti al suo arrivo, A. Meksi li definisce come "un periodo di distruzione tragica per l'economia di un paese già particolarmente impoverito" caratterizzato, in particolare da:

- una riduzione superiore al 50% della produzione nazionale; la paralisi totale di quasi la metà delle circa 300 unità industriali;

- una diminuzione del 45% della produzione di gas e petrolio rispetto al 1989, del 60% per il cromo, del 70% per il rame, del 50% per il carbone, del 60% per l'industria leggera;
- un livello d'investimento riportato a quello del 1977;
- un tasso di disoccupazione nel settore pubblico, ufficialmente del 9% della popolazione attiva, ma in realtà pari ad almeno il 30%, includendo l'insieme dei dipendenti in disoccupazione tecnica, a causa del congelamento delle capacità produttive private (in mancanza di approvvigionamento energetico e di materie prime);
- un tasso d'inflazione del 104% per il 1991 che, nel 1992, sale al 400%, per via dei ripetuti rialzi dei prezzi registrati sui prodotti di consumo;
- un dimezzamento del volume degli scambi con l'estero che vengono quasi del tutto bloccati durante alcuni mesi nel 1991, per poi riprendersi leggermente;
- un debito estero di 600 milioni di dollari (contro i 527 nel dicembre 1991) ossia l'equivalente di circa nove anni di esportazioni;
- un disavanzo del bilancio di 5,5 miliardi di lek, ai quali si aggiungono 4 miliardi di lek per il primo trimestre 1992. Nel settembre 1992, il deficit rappresentava la metà del prodotto interno lordo.

E' proprio al riassorbimento di questo enorme disavanzo che viene accordata un'importanza prioritaria dal programma di stabilizzazione macro-economica negoziato dalle nuove autorità con il FMI, sin dall'aprile 1992, condizionando la concessione di un credito "stand-by" di 27 milioni di dollari alla cessazione del pagamento dell'80% dello stipendio a tutti gli operai vittime della disoccupazione tecnica, istituita dal regime precedente nel 1990. Tale provvedimento ha infatti contribuito in larga parte non solo a incrementare il disavanzo del bilancio, ma anche a smobilitare dei dipendenti oramai "abituati" a percepire questo sussidio e poco disposti a ritornare al loro posto di lavoro. Una situazione così difficile ha evidentemente contribuito a generare il circolo vizioso della recessione industriale.

Tabella 12. Prezzi nominali di consumo 1990-1992 (lek/kg)

	1990	1991	1992	Aumento 1992/90 (%)
1 Pane	2,6	2,6	12,5	381
2 Riso	8,0	8,0	28,0	250
3 Patate	3,0	9,4	22,1	637
4 Pasta	5,5	38,7	75,4	1.271
5 Olio vegetale	17,0	17,0	103,8	511
6 Zucchero	8,0	8,0	57,5	619
7 Fagioli secchi	5,5	19,5	34,6	529
8 Carne bovina	30,0	37,3	144,4	381
9 Carne ovina	20,0	36,0	147,4	637
10 Pollame	10,0	37,8	147,9	640
11 Uova (prezzo unitario)	1,0	3,0	9,4	840
12 Latte fresco	4,0	54,0	19,5	388
13 Latte in polvere	20,0	26,8	50,2	151
14 Formaggio	17,0	51,0	156,6	821
15 Burro	40,0	83,9	197	393
16 Porri	1,5	4,0	12,4	727
17 Cavoli	1,4	3,8	15,8	1.029
18 Mele	3,1	17,6	32,3	942
19 Arance	3,0	8,3	25,3	743
Indice dei prezzi	100	152,1	455,5	455

Fonte: Christensen: 1993, p.11.

4. 1993-1994: il ritorno alla crescita

Il presidente della Repubblica, Sali Berisha, tiene un discorso energico: il suo modello di sviluppo?: "Taiwan". La sua strategia? "Costruire un'economia fondata sulle esportazioni". "La sua priorità?" "Riabilitare e sviluppare l'agricoltura".

Il rilancio dell'economia albanese nel 1993-1994 è evidente. Questa ripresa si concretizza in una crescita dell'11% nel 1993, del 10% nel 1994; un netto rallentamento dell'inflazione con un tasso medio annuo passato dal 280% nel 1992 al 24% nel 1994; una sensibile riduzione del disavanzo del bilancio e della disoccupazione; una leggera ripresa delle esportazioni (aumentate del 46% nel 1994 rispetto al 1992); il rialzo dei prezzi si assesta nuovamente sotto il livello del 10%; la Banca nazionale accumula delle riserve in valuta ed il lek, il cui corso è allineato con quello del dollaro, manifesta un inatteso vigore, sorprendendo più di un osservatore.

L'agricoltura, soprannominata "motore della ripresa", riflette con il suo tasso d'incremento del 20% nel 1994 (le previsioni per il 1995 arrivano fino al 23-24%) questa sorprendente crescita dell'economia- ed anche lo spettacolare progresso del piccolo commercio.

La partenza dall'Albania, il 3 dicembre 1991, di circa 6000 soldati italiani, incaricati dalla metà di maggio, nell'ambito dell'operazione chiamata "**Pellicano**", di distribuire viveri e vestiario (in tutto 664.000 tonnellate) all'intero paese e più precisamente nelle zone più diseredate, chiude simbolicamente l'epoca dell'emergenza alimentare. L'evento dà inizio alla fase di ricostruzione e di ripresa. Questa data si ritiene segni la fine di un periodo di aiuti d'emergenza ed il principio di un'assistenza di natura più strutturale, caratterizzata da un'imponente cooperazione tecnica internazionale.

Le relazioni con il FMI sono stabili da quando l'Albania ha ridotto il tasso d'inflazione galoppante e ha ridimensionato il commercio con l'estero. A seguito dei risultati incoraggianti del programma negoziato con il FMI nell'agosto 1992 per un anno, questo concede, nel luglio del 1993, nell'ambito questa volta di un programma a medio termine (1993-1996, un prestito di 63 milioni di dollari (agevolazione per l'adeguamento strutturale), di cui la metà è immediatamente messa a disposizione del governo allo scopo di risanare la situazione del bilancio e la bilancia dei pagamenti. Nel settembre 1994 il Fondo accorda un secondo credito della stessa natura (21 milioni di dollari).

Per quanto attiene ai principali indicatori macroeconomici, il FMI e la Banca mondiale sono soddisfatti poiché vengono rispettati i loro criteri: controllo della massa monetaria, del deficit del bilancio, assenza di iperinflazione, disoccupazione in ribasso, tasso di cambio relativamente stabile, prezzi liberalizzati.

Un altro elemento di soddisfazione, per il governo Meksi ed altrettanto per gli investitori internazionali, è la riduzione nettissima del deficit del bilancio che, dopo aver raggiunto l'equivalente del 40% del PNL, nel primo semestre 1992 ed esser stato riportato al 20% alla fine del 1993, si è persino trasformato, per alcuni mesi dell'esercizio 1994, in una leggera eccedenza. Il disavanzo rientra progressivamente grazie, soprattutto, ad un continuo incremento delle entrate e non per via di nuovi tagli alle spese. Questo miglioramento della situazione del bilancio deve evidentemente molto all'introduzione di nuove misure fiscali adottate nel 1993 e nel 1994 che, chiaramente, iniziano a dare i loro frutti, specialmente per quel che riguarda la riscossione delle imposte sul reddito.

Tuttavia quest'espansione economica positiva si fonda su una situazione particolare. Infatti se l'Albania ha potuto incrementare le importazioni negli ultimi due anni, ciò non è avvenuto grazie ai redditi della produzione interna che, per contro resta paralizzata, ma piuttosto grazie agli albanesi partiti per lavorare all'estero. Varie stime indicano pari a 300.000 il numero di albanesi che lavorano, legalmente o clandestinamente in Grecia e a 100.000 coloro che si trovano in Italia ed in Germania, ossia globalmente un po' più del 10% della popolazione albanese. Si valutano nell'ordine di 350-450 milioni di dollari, le somme

inviate ogni anno dagli albanesi che risiedono e lavorano all'estero (queste somme rappresenterebbero il 25% del PIL).

5. 1995: verso la stabilizzazione

Malgrado le oscillazioni e le esitazioni, l'evoluzione di numerosi indici economici e finanziari nel 1995 ha evidenziato che la riforma economica è giunta ad uno stadio di maturazione. L'integrazione nell'economia di mercato, soprattutto la privatizzazione e la liberalizzazione dei prezzi, hanno fatto considerevoli passi in avanti e tali processi sembrano irreversibili. Progresso nella privatizzazione, trasformazione delle imprese statali in società per azioni, creazione di un mercato monetario efficiente, licenze concesse alle banche private, la modernizzazione del sistema fiscale e la legislazione sulla proprietà, costituiscono gli elementi cardine della riforma economica.

Il 1995 segna, in un certo qual modo, il culmine della prima fase della transizione verso l'economia di mercato, consentendo ora di giudicare il metodo adottato. Tre principi fondamentali prevalgono in questo processo:

- **la stabilità macroeconomica**, fondata sui meccanismi monetari e finanziari, destinata a controllare in special modo l'aumento della massa monetaria, a stabilizzare il sistema monetario, a ridurre il deficit pubblico e a ristrutturare il bilancio;
- **la ristrutturazione del settore statale**, l'abolizione delle sovvenzioni, il consolidamento della concorrenza, la riorganizzazione del settore pubblico, in particolare quello bancario;
- **la privatizzazione dell'economia**, dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi pubblici.

Tabella 13. Evoluzione degli indici macroeconomici (1990-1995)

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Tasso di crescita del PIL (%)	-10	-28	-7,2	9,6	9,4	13,4
PIL (in milioni di lek, a prezzi costanti)	16.813	16.404	50.697	125.334	185.936	227.848
PIL (in milioni di lek, prezzi del 1990)	16.813	12.105	11.235	12.309	13.465	15.017
Bilancio commerciale (in % del PIL)	-	-	-69,1	-40	-23,4	-19,8
Bilancio commerciale (in milioni di \$)	-150	-308	-470,5	-489	-460	-482
Esportazioni	231	101	70	112	141	188
Importazioni	381	409	540	601	601	670
Inflazione (media annua in %)	0	36	226	85	24	16
Disoccupazione (in migliaia)	150	140	394	301	261	170
Disoccupazione (in %)	9,8	9,1	26,5	22,3	18,4	11
Disavanzo del bilancio (in milioni di lek)	-2.583	-5.034	-11.080	-17.202	-20.837	-26.850
Disavanzo del bilancio (in % rispetto al PIL)	15,4	30,7	21,9	13,7	11,2	11,8

Fonte: Dipartimento dello sviluppo economico e del coordinamento degli aiuti esteri

Gli aiuti stranieri. Durante gli anni '92-'95 l'Albania ha beneficiato di aiuti bilaterali e multilaterali pari a 928 milioni di dollari, di cui quasi il 25% sotto forma di aiuti alimentari.

Nel 1992 quasi il 70% degli aiuti bilaterali e multilaterali (ossia 139,9 milioni di dollari su 203,5) sono di natura alimentare. Nel 1993 e nel 1994 gli aiuti raggiungono i 233,54 ed i 203,6 milioni di dollari. Gli aiuti alimentari rappresentano solo il 31% del totale (1993) ed il 10% nel 1994. Nessun aiuto del genere è previsto per il 1995. Gli aiuti stranieri diminuiscono in proporzione al PIL, scendendo dal 41% nel 1992 al 20% nel 1994. Un'analisi più particolareggiata di questi aiuti permette di constatare che sono considerevolmente aumentati quelli destinati ai progetti di sviluppo e all'assistenza tecnica.

6. La transizione albanese: a confronto con gli altri paesi dell'Est

E' possibile distinguere quattro grandi tipologie di transizione nei paesi dell'Est:

- quelle avvenute su iniziativa del potere centrale e in modo rapido (Repubblica Ceca ed ex-Repubblica Democratica Tedesca);
- quelle che sono partite dalla base, ma che si sono realizzate in modo conflittuale (Polonia ed Albania);
- le transizioni "dolci" o "di velluto", che hanno ricevuto l'impulso dei governi (Ungheria e Slovenia);
- le transizioni alquanto spontanee, cioè affidate principalmente all'iniziativa degli agenti economici e non del potere centrale (Bulgaria e Romania).

La velocità delle trasformazioni fonde in parte la terapia d'urto e la gradualità. Si tratta della gradualità e nel contempo della portata della deregolamentazione e dei cambiamenti strutturali: liberalizzazione più o meno totale dei prezzi e convertibilità della moneta, libertà più o meno ampia del commercio estero e dei movimenti di capitali, rapidità e metodi di cambiamento dei diritti di proprietà. Su quest'asse si trovano ad un estremo la Polonia e l'Albania, con una deregolamentazione improvvisa e dall'altro, la Romania e la Bulgaria.

E' opportuno ricordare che esiste un altro fattore relativo alle modalità con cui si realizza il processo di transizione: in alcuni paesi quali l'Ungheria o la Repubblica Ceca, il forte controllo esercitato dal potere centrale ha permesso una trasformazione coerente dell'economia, delle grandi e piccole imprese, modificando le regole del gioco in maniera progressiva, cercando, in via prioritaria, di non sconvolgere i vari equilibri: prezzi, salari, crediti e via dicendo. La Repubblica Ceca si distingue per lo stretto controllo della privatizzazione e della catena del credito di Stato nonché dell'adeguamento salariale, riuscendo così a preservare la propria competitività nello scenario europeo.

Altri paesi hanno optato per una dinamica di trasformazione molto più spontanea in cui anche a prezzo di grandi squilibri, si incoraggia lo sviluppo - dal basso - di un settore privato che dovrebbe generare, per contagio, una trasformazione del settore statale: è il caso della Polonia e dell'Albania, ma anche della Romania e della Bulgaria.

Tabella 14. Modalità della transizione

	Trasformazioni rapide	Trasformazioni progressive
Su iniziativa principalmente del potere centrale	Germania dell'Est Repubblica Ceca	Ungheria Slovenia
Iniziative "spontanee" (ad opera di agenti)	Polonia Albania	Bulgaria Romania

Bibliografia

- *An agricultural strategy for Albania*. Report prepared jointly by the World Bank and The European Community, October 1992.
- «*Au coeur des passions albanaises*». In : *Courrier International*, n° 203, septembre 1994.
- **Blejer M., Calvo G., Coricelle F., and Gels A.** (1993). *Eastern Europe in Transition: From recession to growth*, Washington: World Bank.
- **Broclawski J.P., Holcblat N.** (1995). «*Repères économiques pour l'Europe centrale et orientale en 1994*». In : *Le Courrier des Pays de l'Est*, n° 396, pp. 3-10.
- **Christensen G.** (February 1995). *Policy issues for the agricultural sector in Albania*. FAO.
- **Cristofoli A.M.** (1993). «*Les inconnues de la transition en Albanie*». In : *Cooperazione*, n°5.
- **Durand D.** (1986). *Socialisme et développement agricole : le cas de l'Albanie*. Université de Grenoble.
- **FAO** (1993). «*Restructuring Agriculture in Eastern and Central Europe*». *Country Papers*.
- **FMI** (1992). *Albania: from Isolation towards Reform*, Washington D.C
- **Gjata M.** (1994). *Evolution des campagnes albanaises*. DEA, Université Paris X-Nanterre.
- **Jandot G.** (1994). *L'Albanie d'Enver Hoxha*, Paris.
- **Lamb J., Sreme D.** (1993). «*Central Europe: Agriculture in the new market economics*». In : *Medit*, n°4.
- **Lhomel E.** (1985). «*L'Economie albanaise en 1984*». In : *Le courrier des pays de l'Est*, n° 297.
- — (1987). «*L'Economie albanaise en 1986 : le recentrage*». In : *Le Courrier des Pays de l'Est*, n° 320.
- — (1991). «*L'Economie albanaise en 1990-1991: la véritable mesure d'un échec*». In : *Le Courrier des Pays de l'Est*, n° 362.
- — (1993). «*L'Economie albanaise en 1992*». In : *Le Courrier des Pays de l'Est*, n° 376.
- — (1993). «*L'Albanie en 1993 : un équilibre précaire*». In : *L'Europe Centrale et Orientale en 1993*, pp. 51-62.
- — (1994). «*L'Economie albanaise en 1993-1994: un redressement encourageant*». In: *Le Courrier des Pays de l'Est*, n° 392.
- **Pouliquen A.** (1993). *L'agriculture post-communiste en Europe centrale : du choc excédentaire à la récession*. DEMETER.
- **Segrè A.** (1994). *La rivoluzione bianca. Il Mulino*.
- *The World Bank Atlas* (1995).
- **World Bank** (1994). *Albania building a new economy*.

